L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 16 - 20 Aprile 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario del N. 16.

—

TESTO.

INCISIONI

— —

La Regina Vittoria a Baveno. — Sulla riva del lago. (Disegno del signor Paolocci).

DA BAVENO.

(Nostra corrisp.)

Senza dubbio, la cosidetta duchessa di Kent è venuta in Italia con tali idee alpinistiche da dare dei punti all'onorevole Sella, — ed è tutto dire.

Qualunque sia il tempo, e ne abbiamo avuto finora del cattivo, essa con una fermezza tutta inglese seguita le sue gite a piedi ed in *break*, poco curandosi se l'acqua cada a catinelle, o il sole bruci come nell'estate.

Le nostre signore e signorine avrebbero jeri l'altro preferito l'aria tiepida dei loro salotti alla gelata brezza e all'acquerugiola insistente che veniva giù da un cielo di piombo da mettere il malumore indosso al solo guardarlo. Credete forse che l'ospite di Villa Clara rimanesse in casa? Uscì invece a piedi in compagnia della Principessa figlia e delle dame di compagnia, spingendosi per la strada che conduce a Feriolo fino all'ultimo laboratorio di granito, proprietà dei signori Della Casa, — laboratorio dei più importanti di questo paese, ove il granito, fonte di ricchezza, viene messo in opera per tutto, nei pianciti, nei pilastri delle

finestre e nelle porte di qualunque piccola casa, e financo a far le veci dei pali telegrafici.

È appunto dai laboratorj di Baveno, che uscirono le grandiose colonne del portico della nostra piazza del Duomo, e della Galleria Vittorio Emanuele e di San Paolo a Roma Dallo stabilimento Della Casa fu inviata ultimamente a Torino, tutta d'un sol pezzo, la base al monumento del Duca di Genova, stupendo monolito di granito rosa del peso di 30 tonnellate, che la Società delle ferrovie dubitava di poter trasportare.

La regina si fermò a vedere i diversi lavori in corso, fra i quali le basi delle colonne per la chiesa di *Notre Dame de Fourriere* a Lione, ed abbenchè la pioggia non cessasse mai, si trattenne a raccogliere scaglie delle diverse qualità di granito, mentre la Principessa Beatrice, venuta il giorno innanzi a Milano, faceva richiesta del marmo servito alla fabbricazione del Duomo.

Il giorno appresso il proprietario onorato della visita reale inviava alla Villa Clara un completo assortimento di graniti tirati a perfetta lucidezza.

Un'altra visita fu fatta dalla Regina alla fabbrica di aghi e forcelle.

Dicendo fabbrica, non immaginate già alti camini a vapore, lunghe arcate e cancellate, come al solito vediamo su tutte le etichette in cromolitografia, lavorate sempre dietro una lente *d'ingrandimento;* ma figuratevi invece un quadruccio dei più graziosi che potesse uscire da un pennello fiammingo.

Una stradicciuola, che sempre sale, vi mena, al disopra della Villa Clara, ad una riunione di casupole ricoperte di musco e di edera; l'acqua cade da un canale di legno sospeso a ponte, un rotone ad uso mulino occupa intiera una parete esterna della fabbrica, ed invece di muovere congegni atti ai lavori di ferro, siete indotti a credere che un *contatore* qualunque sia là dentro posto per ordine dell'esattore delle imposte alla verifica del granone macinato.

Eppure è di là che i pacchi di forcelle vengono spediti a Torino, Milano, Napoli, Roma, come se invece venissero dall'Inghilterra.

Proprio così!

E la Regina domandò perchè in una fabbrica italiana si ponevano cartellini con su scritto: — Newcastle — London.

L'operaio, sul volto del quale traspariva l'amor proprio nazionale umiliato, rispondeva che i committitori negozianti desideravano non solo quello, ma esigevano, per involgere, alcune qualità di carta che gli venivano a costare più delle sue forcelle o de' suoi aghi. La Regina sorrise, ma l'animo d'ogni italiano deve rattristarsi dinanzi a fatti di simil genere che ci mostrano in quanta poca stima vengono da noi stessi tenuti i nostri prodotti, che accettiamo per buoni, di *qualité superieure*, sotto un' etichetta straniera.

Eccovi ora un aneddoto che un corrispondente americano, se fosse stato presente, si sarebbe affrettato di telegrafare senza risparmio di parole. La Regina desiderò vedere anche le camere superiori ove si coloriscono e si chiudono in pacchi le forcelle. Salì con agilità meravigliosa la rigida e stretta scala di legno che da terra si conficca nel solaio. Sir Paget e le dame la seguirono, e l'ascensione andò a gonfie vele; — ma nello scendere Sua Maestà rimase, alla lettera, spaventata. La scaletta alla quale salendo non si era posto attenzione, era dalla parte in fuori senza alcun riparo e vista di lassù sembrava non avesse fine nel buio della camera sottostante.

La Regina esitò dicendo di sicuro qualche *pompierata* alle sue dame, le quali sorridevano allegre della situazione graziosa in cui si trovava in quel momento l'Imperatrice delle Indie. La conclusione si fu che si dovette dagli operai tirare una corda ad uso poggiamano, ed aiutata da sir Paget e dalle sue Dame, la Regina tornò, può dirsi, a riveder le stelle.

Io che salii pochi momenti dopo la medesima scaletta, v'assicuro che Sua Maestà avea proprio di che esitare.

⁂

Onori all' arte ed all' industria italiana — senza etichetta straniera.

S. M. ha acquistato dal nostro valente artista signor Dovera due quadri ad olio rappresentanti vedute del lago. — Chiamato poi espressamente, il giovane acquarellista signor Ripari è venuto da Milano per eseguire sotto la direzione di S. M., ch'è, tra parentesi, acquarellista e disegnatrice eccellente, altre vedute delle deliziose spiagge.

Da Venezia poi, dietro grazioso invito, è giunto a Baveno il commendatore dottor Salviati con una svariata e graziosa raccolta dei più belli fra i prodotti della sua rinomata manifattura di vetri e mosaici. Parlare di quest'arte essenzialmente italiana, venuta in completa decadenza ed oblio, e riportata all'antico lustro dal commendator Salviati, non me lo permette il genere di note che v'invio.

Mi preme però farvi notare essere egli il *vero* Salviati, da non confondersi con l'altra Società di Murano alla quale egli dette vita, e dalla quale poi si distaccò.

Fra i tanti oggetti acquistati, scelti con squisito gusto da S. M., ne vedemmo alcuni che sono veramente miracoli dell'arte. — La coppa di vetro smaltato rappresentante la caccia al cinghiale, spedita subito da S. M. a S. A. R. il Principe di Galles, è un'opera pregevole che solo può uscire dalle officine dirette da uomo sì appassionato e sì intelligente.

Non posso terminare senza farvi cenno delle ammirevoli terre murrine, e dell' onore avuto dal Salviati di presentare alla Principessa Beatrice, nell' occasione del suo giorno natalizio[1], un rarissimo vetro che il Salviati ebbe il gentile pensiero di produrre espressamente. — Me ne risparmio la descrizione sapendo che il vostro disegnatore ha potuto farne uno schizzo.

Sembra che la Regina desideri trovarsi a Londra per il 26 all'inaugurazione della chiesa di Wellington Barrack, contigua al palazzo di Buckingam, per la quale appunto lo stesso Salviati sta eseguendo la decorazione in mosaico a spese della Regina.

X.

[1] La principessa compiva il 14 aprile i suoi 22 anni.

SETTIMANA POLITICA.

"Tutto va bene" diceva Alessandro II in un ricevimento al Palazzo d'Inverno. Per non far torto alla sua sincerità, dobbiam credere ch'egli alludesse a tutt'altro che alle cose interne del suo impero. Infatti, il giorno dopo, egli stesso lo Czar, si trovava al cospetto di un assassino, certo Sokoloff, che gli tirava contro a bruciapelo (così il *primo* dispaccio) quattro colpi di revolver. L'Imperatore che faceva la sua passeggiata mattutina, seguito da' suoi ufficiali, rimase illeso; e il regicida fu arrestato. Si sa che tutto va male nel grande impero moscovita; poichè l' attentato del 14 aprile, non è che un anello della catena di assassinj che le sètte vi commettono ogni giorno. L'eco dell' attentato contro il generale Drentela non era ancor spento; si parlava ancora dell'altro contro il Governatore di Kiew; i più alti personaggi ricevevano lettere anonime con terribili minaccie; altri personaggi non meno alti eran sospetti di cospirare, tanto che 5 Consiglieri di Stato erano arrestati; a Mosca 72 studenti venivan deportati in Siberia; in un palazzo governativo si scopriva una stamperia clandestina; si pensava di trasformare le università in tante caserme.... ed a coronare tutte queste ed altre notizie di terrore ed ire in alto, di odii feroci in basso, ecco venire l'attentato all'Imperatore stesso. La reazione diverrà certo più terribile, ma il movimento sotterraneo che mina l'Impero non è tale da lasciarsi sgomentare dai supplizj; e possiamo aspettarci che le passioni selvaggie perdano ogni freno e in piazza e a Corte fino al giorno di un cataclisma.

L' Egitto fa parlar molto di sè. Col suo colpo di Stato, il Khedivè ha ripreso la pienezza del potere. Egli ha composto sotto Scerif pascià un ministero tutto d'indigeni e di persone devote a lui; ed ha offerto ai due stranieri l' ufficio di controllori della finanza, ch' essi si sono ben guardati dall' accettare. L' idea di far destituire il vicerè è balenata al governo inglese; e s'è anche detto che il governo turco vi acconsentiva. Ma son venuti presto gli scrupoli ed i timori delle conseguenze. Il vicerè Ismail minaccia di proclamare il *jehad* o guerra santa, e bisognerebbe allora occupare l'Egitto. Il ministero inglese non si sente da solo la forza di aggiungere questo imbarazzo agli altri che s'è tirati addosso; e il governo francese, che va d'accordo con lui ma non senza qualche sospetto, non par disposto ad andare tant'oltre. Tutto dunque rimane incerto e in sospeso.

Anche sulla questione di Rumelia non abbiamo nulla di positivo. Il progetto di occupazione mista che tutte le Potenze avevano accettato "in massima" par naufragato perchè nessuno poteva consentire nei particolari. La Turchia che aveva avuto l' astuzia d'accettare anch'essa "in massima" rischia così di far passare il suo controprogetto, il quale porterebbe al trattato di Berlino sol questa modificazione: che il governatore della Rumelia sia assistito per un anno dalla Commissione internazionale, il cui consenso sarebbe necessario alla chiamata delle truppe ottomane nei casi di disordine o rivolta. Se poi queste truppe devano occupare i passi dei Balcani o rimanere sul confine meridionale della provincia è ciò che non s' intende. La Porta che per il posto di governatore avea proposto Rustem pascià, che piaceva a tutti ma non alla Russia, proporrebbe adesso Aleco pascià, bulgaro di origine, appartenente alla famiglia principesca dei Vogorides, che ora è ambasciatore ottomano a Vienna; e questo personaggio pare non dispiaccia neppure alla Russia.

Ma d'altra parte non è ancora sfumata l'idea d'una conferenza supplementare per isciogliere la questione di Rumelia e fors'anco la questione greca. Quest'ultima s'è ingarbugliata pei pellegrinaggi di deputazioni albanesi, epirote e greche, da una corte all'altra d' Europa con domande affatto diverse. Si finisce col non saper più qual sia la nazionalità di quei paesi. La Russia ci tien molto a tener questa nuova Conferenza; e il "tutto va bene" che lo Czar diceva il giorno prima d'essere in pericolo di vita alludeva a questo progetto di conferenza.

In Italia non ci sarebbe nulla di nuovo se Garibaldi non richiamasse l' attenzione del pubblico, con le sue buone relazioni col Re e colla Repubblica. A Umberto I egli restituì la visita, andando con la famiglia al Quirinale; ci furono gentilezze e scene commoventi dalle due parti; ma nel tempo stesso l'epistolario del generale si ispira sempre ai sensi più ostili alla monarchia. Nella sua lettera al deputato Bovio, del 12 aprile, egli si mette a capo di un'agitazione democratica per il suffragio universale; dà l'indirizzo al "partito repubblicano" di cui è stretto dovere, egli dice, raccoglier le forze nel campo dell'agitazione legale per riuscire a un progressivo ordinamento. Per il 21 aprile è infatti convocata una riunione di cotesti capi repubblicani, che si terrà in Roma o nella villa d'Ariccia ove il generale andrà a fare la sua convalescenza. Da questo movimento singolare sono esclusi il Cairoli e tutta quella parte di estrema sinistra che non si dichiara apertamente repubblicana. Il ministero non vive senza sospetto che possa succedere qualche perturbazione all' interno o all' estero. Con questi sospetti si vuol mettere in relazione l' armamento improvviso di due navi da guerra in Napoli, destinate, dicesi, ad una crociera sul l'Adriatico.

Intanto a Firenze il processo delle bombe si è complicato con un altro contro otto internazionalisti. Uno degli imputati del primo processo s' è impiccato in carcere. E si racconta che taluno degli imputati del secondo processo era ricorso al capo dei gesuiti dimorante presso Fiesole, proponendogli di associarsi allo scopo di rovesciare il Governo!

Un altro processo, gravido di rivelazioni terribili, è quello che si è maturato ad Osimo per l'assassinio del povero assessore Scortichini. I quattro imputati eran tutti membri di una società che, dandosi per repubblicana e prendendo il nome dei "fratelli Bandiera", era un covo di assassini!

Un nuovo disastro ha colpito ad Itombri le truppe inglesi che operano contro i Zulù. Un convoglio di viveri e munizioni, scortato da 104 uomini, fu attaccato il 12 marzo da 4000 Zulù. La piccola colonna inglese fu schiacciata; il capitano Moriarty e 40 soldati furono trucidati e 20 altri scomparvero. Un episodio di questo genere non può influire seriamente sulle operazioni che si impegneranno quando tutti i rinforzi sian giunti a Natal, ma è un triste episodio che conturba sempre più l'opinione pubblica in Inghilterra. Si comincia ad essere inquieti anche sulla sorte del colonnello Pearson che è rinchiuso ad Ekove.

16 aprile.

CORRIERE DI ROMA

RENAN E GARIBALDI.

Non parlerò dell'affare Hepp, non parlerò del Congresso metereologico; parlerò di Garibaldi ch'è l'uomo del giorno, ma prima permettetemi di passare le Alpi e parlare di Renan, che ho visto l'anno scorso a Firenze. I ricevimenti dell'Accademia francese sono sempre solennità letterarie che hanno eco per tutto il mondo. Quando poi il nuovo immortale che riceve ha nome Renan, tutti tendono l'orecchio per sentirne le parole. Il suo discorso è stato proprio un modello di lingua francese e di abilità. In un'assemblea dove l'ortodossia religiosa e politica hanno moltissimi ed autorevoli rappresentanti, l'autore della *Vie de Jesus* appariva come un eretico. Però in Francia, il merito letterario di un uomo s'impone e fa dimenticare le sue opinioni religiose e morali. Forse la ragione di questo fatto l'ha detta lo stesso Renan nel suo discorso. "*Ailleurs la littérature et la société sont choses distinctes, profondément divisées. Dans notre pays elles se pénètrent.*"

Curiosa storia del resto anche quella della mente d'Ernesto Renan. Pareva destinato ad essere un apostolo della fede. Nato e cresciuto sulle spiagge armoricane della Bretagna, avvezzo fin da bambino allo spettacolo imponente della maestà de' fenomeni naturali, venuto su lontano da qualunque occasione di pervertimento morale, si sentì fin da giovinetto l'inclinazione al sacerdozio. E vestì l'abito talare del seminario. Dalla provincia andato a Parigi a compire i suoi studi teologici fu assalito dal dubbio. Sarebbe troppo lungo narrare tutte le metamorfosi di uno scrittore che ha avuto tanta influenza sulla gioventù negli ultimi venti anni. Il dubbio appare ne' suoi scritti sotto una parvenza di misticismo e di religione, senza ironia, senza l'incredulità motteggiatrice de' filosofi di un secolo fa, ma rivestito di tutta la tenerezza del sentimento, di tutto l'idealismo di una poesia sublime.

*
* *

Ho visto Renan pochi mesi sono, quando venne in Italia per assistere al congresso degli orientalisti a Firenze. Capitai per caso in una casa dove lo aspettavano con curiosità, ma senza prevenzione, parecchi uomini rispettabili per età e per dottrina, parecchie gentildonne note per nome illustre, per bellezza e per spirito. Quando il servitore annunziò dalla porta il signor Renan ci fu fra quelle venti persone un movimento, come in una platea quando si alza il sipario. Scommetto che la mente de' più corse alle rive del Giordano poetizzate dal filosofo francese od allo squallore del lago Asfaltide reso più terribile dalla vigoria del suo stile. Ognuno s'immaginò a modo suo il pellegrino di Terra Santa; ma se lo immaginò certamente con qualcuno de' segni esterni caratteristici con i quali siamo soliti a figurarci un gran pensatore. Invece entrò nella sala un ometto piccolo, tarchiato, paffuto, saltellante, la cui fisonomia non aveva davvero nulla di straordinario. Vi potete figurare un fittajuolo della Bassa che viene ad offrirvi una partita di bozzoli sul mercato di Lodi e non andrete molto lontano dal vero. Avvertite un particolare insignificante, ma pure non senza importanza, specialmente per le signore. Gli altri uomini erano tutti in abito nero, tale essendo l'abitudine di quella casa. Egli, o non prevenuto, o perchè in viaggio, o perchè sdegnoso di piegarsi a quest'uso, comparve con un *tout-de-même* di stoffa grigia, mal tagliato, mal fatto, con una specie di *pet-en-l'air* che non aveva nulla di comune con la gravità attribuita idealmente da tutti noi allo storico di San Paolo.

Dopo aver fatto due o tre inchini a destra e a sinistra ed aver risposto con le solite frasi alle presentazioni ed ai complimenti, Renan si mise a sedere accanto al padrone di casa, un vecchio gentiluomo saggio quanto dotto, e lo assalì con un *babillage* tanto inconcludente quanto inatteso. Sparì a' nostri occhi il filosofo e il letterato; comparve il francese nel meno favorevole dei suoi aspetti. Se fosse stato un attore, e noi un pubblico, si sarebbe fischiato subito, senza tanti rispetti umani. Ed avremmo avuto torto. Qualcuno rammentò Roma. Renan v'era stato allora; aveva visitato la villa d'Este a Tivoli coi giovani marchesi di Roccagiovine, cugini del principe imperiale, con i quali è legato di antica amicizia. Cominciò a parlare di Roma, della campagna romana, della grandezza di quella nostra antica città con una tale evidenza, con un tal colorito, con una tal bellezza di frase, che ora mi hanno fatto capire benissimo perchè il Mezières presidente dell'Accademia nella seduta del 3 aprile, rispondendo al discorso di Renan, gli abbia detto fra le altre cose: "*Vous faites revivre ces vielles cités, vous nous reportez vers ces âges disparus avec une telle puissance d'imagination qu'on croirait lire le récit d'un temoin oculaire....*"

Il trionfo di Renan in quel salotto è stato immenso, quanto era stata grande la brutta impressione prodotta al suo giungere. Egli si è accorto del trionfo, come forse si era accorto da principio della nostra increscìosa meraviglia. Quando ha visto di averci tutti incatenati al suo carro; quando ha sentito che una bella e giovine signora, non potendo più trattenersi, batteva l'una contro l'altra le palme delle sue manine aristocratiche in segno di plauso, Ernesto Renan non ha voluto abusare della vittoria. Ha fatto un inchino modesto, ha ripetuto sette o otto volte: "*bonsoir, madame.... bonsoir, monsieur...*" e se n'è andato. Ed ognuno di noi avrebbe voluto dirgli quello che gli ha detto il Mezières: "*Vous êtes un maître dans l'art delicat de fixer en termes choisis, mais qui n'ont rien de recherché, et qui semblent couler de source, les nuances les plus fugitives de la pensée.*"

*
* *

Ho parlato di poesia due o tre volte. Ci voglion far credere che l'Italia possiede da qualche giorno un nuovo poeta, Giuseppe Garibaldi. Ne sono convinto, quando penso alle avventurose imprese di Montevideo, allo sbarco di Marsala, alla difesa del Casino de' Quattro venti. Un soldato è sempre un poco poeta; specialmente poi un soldato come Garibaldi. A questa sua poesia d'azione, a questa poesia forte e vigorosa delle battaglie, mi levo il cappello ed applaudo.

Ma quando mi parlano de' versi di Garibaldi rispondo che sono zoppi, perchè lo sono. Eppure li hanno paragonati a quelli di Foscolo, a quei mirabilissimi de' *Sepolcri*. Chi l'ha detto non ci credeva.... Lo so; ma pure certe cose non andrebbero dette neppur per chiasso.

Con tutto il rispetto per il generale, leggendo le lodi de' suoi versi scritte in tuono così esagerato e così dispotico, vengono alla mente i pretoriani di Nerone, che, quando il loro padrone aveva la bontà di cantare o di recitare in teatro, incoraggiavano con punzecchiature di lancia l'entusiasmo dei *cives* poco disposti a rispondere con applausi al tradizionale *plaudite*.

Tanto è vero che le cose e gli uomini più diversi possono avere dei punti di somiglianza.

*
* *

Garibaldi è una strana sintesi di facoltà intellettuali grandemente disparate fra loro. Scrive lettere piene di rimproveri ingiusti alla monarchia e si commuove alla vista del nostro giovine Re: predica l'amore alla libertà e consiglia una crisi extra-parlamentare in odio al Depretis, vale a dire un colpo di Stato alla Kedive d'Egitto. Nello stesso giorno, nella stessa ora, nello stesso quarto d'ora, è capace di innamorarsi del più gran paradosso possibile e di dare prova del più squisito buon senso.

Un aneddoto di questi ultimi giorni, che credo inedito, val la pena d'esser narrato.

Era domenica. Garibaldi, giunto il giorno avanti in Roma in cattive condizioni di salute, era a letto nella sua camera di via Vittoria, una camera senza sole e senza gaiezza. La Clelia e Manlio — i due ultimi figliuoli del generale — avvezzi a correre e a saltare, liberi come l'aria, sulle spianate ghiaiose di Caprera, si sfogavano scavallando per la camera con tutta la energia di ragazzi sani e vigorosi. Il generale annoiato da quel rumore, un po' stette zitto, poi fece tuonare il suo vocione tanto simpatico e disse:

— Ragazzi, se non siete buoni vi mando alla conferenza del professor Bovio....

Queste parole "di colore oscuro" fecero effetto: i due ragazzi quietarono. Se non che, pochi minuti dopo, entra in camera un amico del generale e gli dice:

— Il professore deputato Bovio alle due fa la sua conferenza sul suffragio universale: lei non vi può assistere; dovrebbe mandarci almeno i ragazzi perchè vi fosse una rappresentanza della famiglia.

Il generale dice di sì: ma i ragazzi che, minacciati in quel modo dal padre, si erano persuasi che l'andare alla conferenza fosse un castigo, strepitano e protestano che sono stati buoni e non meritano tanta severità.

Il generale insiste: i ragazzi si lasciano condurre a malincuore alla conferenza da dove, un quarto d'ora dopo, bisogna condurli via.

Non è bellino l'aneddoto?

Fra un paio di giorni si riunirà in casa del generale Garibaldi un specie di Parlamentino per il suffragio universale.

La Clelia e Manlio non saranno ammessi, perchè voterebbero contro.

Beata innocenza!

Ugo Pesci.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

GIUSEPPE PISANELLI.

L'Italia ha perduto un illustre patriota, che lascia una traccia indelebile nella legislazione italiana, e nelle memorie della nostra rivoluzione politica.

Egli era nativo di Lecce: nel 1848 già si era distinto fra le individualità più spiccate del movimento scientifico e politico. Come Spaventa e Settembrini, egli fe' parte del Parlamento napoletano del 48, generosa assemblea contro la quale Ferdinando II di Napoli, gettata la maschera, sfogò le sue vendette tiranniche; ma più fortunato di loro potè sfuggire il condannato a 25 anni di ferri. Egli riparò in Piemonte, dove al pari di Mancini, Scialoja ed altri suoi illustri compaesani ebbe onori degni del suo ingegno e del suo carattere, e potè nella Camera subalpina, glorioso nucleo del futuro Parlamento italiano, collaborare alla prima composizione dei nostri Codici.

Scrisse un opuscolo famoso sui giurati, e con Mancini e Scialoja un dotto commento al Codice di procedura civile piemontese.

Nel 1860 fu nominato a Napoli dal dittatore Garibaldi ministro di grazia e giustizia, ma non potè reggersi che 22 giorni. Sotto la luogotenenza Farini tornò consigliere di luogotenenza per la grazia e giustizia, ma anche questo governo fu spezzato dopo 67 giorni. Poi fu eletto deputato e divenne guardasigilli nel primo Ministero Minghetti, dove rimase in ufficio dall'8 dicembre 1862 al 27 settembre 1864. Dopo d'allora non volle più esser ministro, ma alla Camera era da tutt'i partiti stimato come uno de' più dotti, dei più integri e dei più eloquenti deputati.

Negli ultimi anni tuttavia, stentò, come quasi

Genova. — La cava della Chiappella prima dello scoppio della mina. (Da un disegno del signor Alberto Porro).

tutti i deputati di destra, a trovare un collegio che lo eleggesse; in compenso, a lui morto la patria rese grandi onori, e tutti si affrettarono a riconoscere la gravità della perdita fatta.

ANTONIO PANIZZI.

Crediamo di non poter meglio onorare la memoria di questo illustre italiano, m. a Londra il 9 aprile, che riferendone la vita scritta dal nostro Atto Vannucci nei suoi *Martiri della Libertà Italiana* dal 1794 al 1798.

Nato in Brescello ai 16 settembre 1797, fece a Reggio i suoi primi studi, e fu laureato in Legge all'Università di Padova nell'anno 1818. Amatore di libertà, fino dai suoi primi anni partecipò alle speranze e ai disegni dei Carbonari; e denunziato da un traditore sarebbe caduto, come gli altri, vittima degli strazii del feroce Besini e dei giudici di Rubiera, se la sua buona fortuna non gli avesse dato tempo o modo a fuggire. Passato il Po, cadde negli artigli della Polizia austriaca a Cremona, ma anche da essa scampò colla fuga. Con altri profughi si ridusse a Lugano, e quindi a Ginovra. Presto dalle domande di estradizione mosse dall' Austria, dal Piemonte e dalla Francia, fu costretto a partire anche di qui, e per le vie del Reno e dell' Olanda giunse in Inghilterra nel maggio del 1823. A Londra ebbe liete accoglienze da Ugo Foscolo, e dopo qualche mese, colle raccomandazioni del Foscolo stesso per Guglielmo Shepherd e pel Roscoe, notissimi scrittori delle vite del Poggio e del Papa Leone X, andò a Liverpool, e ci visse più anni onorato e amato maestro di lingua italiana. Nel 1828, quando sotto gli auspicii di Lord Brougham sorse l'Università di Londra, egli vi fu invitato alla cattedra di letteratura italiana, dalla quale nel 1831 passò al Museo Britannico come assistente straordinario nel dipartimento dei libri stampati, ove colla dottrina, colla energia, colla costanza dei forti propositi, colle egregie opere vinse le gelosie e le guerre che gli venivano dalla sua qualità di *straniero,* salì ai primi gradi, e fu onorato dai personaggi più insigni, nel tempo stesso che nel suo paese natale gli stava sul capo una sentenza di morte.

Non è qui luogo a dire partitamente tutto ciò che egli fece, quanto lottò, come uscì trionfante dalle inchieste parlamentari e da tutte le accuse dei giornalisti e degli emuli. Accenniamo i fatti principalissimi coi quali il povero esule glorificò sè stesso, e onorò nella superba Albione il nome italiano.

Dapprima, per titolo di anzianità, da assistente straordinario fu promosso all' ufficio di primo conservatore dei libri stampati; e, dopo venti anni di splendidissimi servigi, nel 1856 fu elevato al grado supremo di capo amministratore dell' intero Museo. Furono 20 anni di *erculee fatiche* e di fieri contrasti, nei quali egli fortemente resistendo e fortemente operando si mostrò superiore a tutti e degnissimo del posto a cui fu innalzato.

La sua nomina a capo bibliotecario del British Museum fu vivamente combattuta per due ragioni; perchè egli era straniero e perchè non aveva fama di letterato. La prima accusa fu vittoriosamente respinta col ricordare che la nomina di uno straniero a capo del Museo Britannico non era una novità. Prima del Panizzi e dopo il 1756, anno in cui fu fondato il Museo, avevano avuto quell' ufficio cinque persone, e fra queste due stranieri, il sig. Maty olandese e il sig. Planta svizzero. Alla seconda accusa rispondeva pubblicamente alla Camera dei Comuni lord John Russell il 25 aprile 1856 colle seguenti parole: "Sembra che l'on. preopinante (il sig. Milnes poi lord Houghton) creda che l' ufficio di capo Bibliotecario del British Museum debba servire di riposo a un qualche letterato. In altri tempi Prior e Congreve, Addison e Steele ebbero impieghi amministrativi. Ma ora non ci garba più di porre a capo delle Dogane un tale perchè gran Poeta: simili cose si facevano in altri tempi ma ora non si ripetono[1]."

Dopo aver visitate e profondamente studiate nei loro ordinamenti le principali biblioteche di Europa, ricchissimo di scienza bibliografica, si diè tutto a riordinare, e rinnovare e ingrandire la biblioteca a cui presedeva. Coll'aiuto di altri valenti bibliografi, ridusse con lungo lavoro, a un piano generale e uniforme, i cataloghi delle varie raccolte; i quali per esser fatti in più tempi e con regole e modi diversi, erano buoni a far confusione più che a guidare sicuramente nella ricerca dei libri. E quando nel 1848 una Commissione reale composta degli uomini più autorevoli fu incaricata di esaminare gli andamenti del Museo, e particolarmente la questione dei nuovi Cataloghi, acerbamente censurati da chi non avea cognizione di queste materie, il Panizzi chiesto che i querelanti venissero in tribunale a disputare a faccia scoperta, stette per 18 giorni sereno e intrepido davanti ai suoi giudici, e con sue ragioni e dottrine ispirò in essi grande fiducia e ammirazione di sè, e convinse di grande ignoranza i suoi accusatori della stampa periodica.

Dopo tutto ciò i volumi che prima erano 200,000, andarono a più d'un milione, e la Biblioteca di Londra sotto il vigoroso e sapiente governo di Antonio Panizzi divenne la prima tra le grandi Biblioteche d'Europa.

Per contenere ordinatamente sì larga materia vi era bisogno di casa più grande: ed egli nel 1852 concepì e messe fuori il disegno di nuova fabbrica, e di una grande sala di lettura capace di un milione e 300 mila volumi: e in pochi anni sotto la sua costante soprintendenza sorsero gli stupendi edifizi, tra cui sopratutto splendeva la magnifica sala apparecchiata di tutti gli agi per 300 lettori; opera senza esempio sotto ogni rispetto, della quale una fra le grandi *Riviste* inglesi scrisse queste parole: "L'idea di costruire la sala di lettura fu concepita dal Panizzi l' anno 1852, e verso il 1858 la fabbrica uscì pienamente compiuta dal cervello del Giove del Museo Britannico, armata di tutto punto contro la critica: il più grande, il meglio costrutto, il meglio illuminato e ordinato, il più bello appartamento che il mondo avesse ancora veduto."

Tutti gli assalti contro lo *Straniero* erano stati vittoriosamente respinti; la critica malevola era stata ridotta al silenzio: e alle ingiurie successero magnifiche lodi. Il Consiglio dei Fidecommissari del Museo (*Board of Trustees*), i Lordi del Parlamento, i personaggi più autorevoli nelle lettere e nella politica celebrarono a gara Antonio Panizzi, il profugo che, spinto alle spiagge inglesi da persecuzione mortale, colle molteplici virtù della mente e dell'animo, colla larga dottrina con ardente zelo, coll'indomita perseveranza, colla sapiente fermezza, colle *erculee fatiche* rese altissimi servigi alla terra ospitale, portò, in tempi turbinosi, il Museo Britannico sulle *larghe atlantiche spalle,* e fece che la grande Biblioteca divenisse *l'invidia e l'ammirazione del mondo.* E lo disse anche il *Napoleone dei Bibliotecarii*, e il *Magnate del sapere,* a cui l'Inghilterra doveva *gratitudine eterna.*

Nel 1866, affranto dalle lunghe fatiche, chiese di ritrarsi a vita privata, e ottenne l' intento col suo intero stipendio e con nuove dimostrazioni di stima e d' affetto.

Nel suo glorioso soggiorno sulla libera terra straniera non dimenticò mai la patria gemente nella servitù, e mentre la illustrava coi suoi scritti e colla sua fama, in più incontri usò l' influenza che gli dava il suo grado per giovare agli Italiani cacciati per la comune via dell' esilio, come si vede anche nel 1859 quando sulle coste inglesi sbarcarono i prigionieri napoletani che Ferdinando Borbone voleva trasportati in America.

E la patria non scordevole dell' illustre figliuolo, che colle sue nobili opere la faceva reverita fra gli stranieri, quando risorse a libertà si volse a lui con grato animo, e lo chiamò a sedere tra i suoi legislatori nel primo ramo del Parlamento Italiano ai 12 marzo 1868. Allora lo vedemmo qui in Firenze al Senato, malandato della persona, ma sempre ricco di spirito vigoroso, pronto, arguto, amabilissimo. Poi tornò a Londra, d'onde non potè muoversi più, afflitto dalla cecità e dai suoi ottant'anni.

ATTO VANNUCCI.

Dai giornali inglesi, che in questi giorni hanno riboccato di elogi al nostro concittadino, rileviamo pure ch' egli avea pubblicato a Londra parecchi volumi di classici italiani con prefazioni sue, e che la Regina lo nominò nel 1869 cavaliere dell'ordine del Ragno. Il *Times* ricorda ch' egli era stato amico di Cavour, di Palmerston, di Russell, di Gladstone che lo visitava ancora in questi ultimi giorni.

1 Panizzi Antonio, *Cenni intorno alla mia vita ufficiale*, Milano, Treves, 1871, pag 62.

— La sera del 5 aprile morì nella sua villa di Santa Colomba presso Pontedera, il comm. *Giacomo De Martino* già ministro Borbonico, ora deputato di sinistra al Parlamento e direttore generale delle strade ferrate Romane. Egli era nato nel 1816 in Tunisi. Entrato giovinetto nella carriera consolare del Regno delle Due Sicilie passò poi nella diplomazia, e rappresentò il governo borbonico a Roma ed a Londra. Nel 1860 fece parte dell' effimero ministero costituzionale di Francesco II. All' arrivo di Garibaldi, si ritirò nella vita privata, sinchè gli elettori di Sorrento l' elessero a deputato al Parlamento nazionale, dove da destra passò a sinistra. Dopo la fusione delle strade ferrate Romane con le Livornesi nel 1869, fu nominato direttore generale della nuova Società, ufficio che conservò fino alla morte.

— *Leone de Malleville*, morto in principio d'aprile, era stato ministro dell'interno per 10 giorni sotto la Repubblica francese del 1848. Era allora presidente Luigi Napoleone; questi voleva farsi consegnare le carte dei processi di Strasburgo e Boulogne; Malleville rifiutò, e fu licenziato. Fu poi deputato di sinistra, e morì qual senatore inamovibile della 3ª Repubblica.

— Il capo ed il fondatore della meteorologia tedesca, *Dove* (Guglielmo Enrico), è morto a Berlino il 4 aprile in età di 83 anni. Nato a Leignitz, nella Slesia, fece i suoi studi a Berlino, ove fu poi nominato professore all'Università. Grazie all' eleganza del dire ed alla chiarezza che sapeva dare agli argomenti più astrusi, s' acquistò rapidamente una grande riputazione, che gli fece guadagnare un seggio all' Accademia delle scienze. Pubblicò sulla sua scienza favorita due opere voluminose: le *Variazioni non periodiche della temperatura* e l'*Influenza del calore sullo sviluppo delle piante.* Ma il suo nome è sopratutto celebre a motivo della scoperta della rotazione dei venti, di cui i meteorologici di tutti i paesi fanno un uso costante per la previsione razionale del tempo. Egli osservò aver i venti una tendenza generale a girare in senso inverso delle lancette d'un orologio, e diede una ragione fisica di quella curiosa disposizione. Dove si occupò pure con successo della elettricità d'induzione. I libri che ha lasciati su quella importante parte della fisica saranno per lungo tempo ancora consultati con profitto. Nel 1837 egli ebbe l'idea di rinnovare il tentativo di Berzelius e di fondare un *Repertorio annuale dei progressi della fisica*, opera utilissima pei dotti. Gli si deve ancora una moltitudine di memorie sparse nelle diverse collezioni accademiche di Francia, Inghilterra e Germania, e negli *Annali di Poggendorf.*

— E morto a Napoli *Teodoro Cottrau*, liberale ardentissimo, scrittore di musichette napoletane riboccanti di vita *(Palummella zompa e vola*, *Santa Lucia*, ecc., ecc.), editore instancabile di opere musicali, agitatore sempre agitato, caro agli amici e simpatico agli avversari.

— *Tomaso Couture*, celebre pittore, del quale non si sentiva più parlare da un pezzo perchè da un pezzo non lavorava più, m. il 30 marzo a Parigi. Il suo gran lavoro i *Romani della decadenza*, che ebbe un successo enorme, risale al 1847. La fama acquistata per quel grande quadro storico lo ubbriacò, lo rese superbo, vanitoso, indolente, irritabile. Non produceva più che per il commercio; gli americani sopratutto volevano quadri firmati dal celebre maestro. Tuttavia fu molto lodato anche il suo *Falconiere* esposto nel 1855. Era nato a Senlis, il 21 decembre 18 5, e studiò sotto Delaroche.

— *Achille di Vaulabelle*, autore di una *Storia della Ristorazione borbonica*, che ebbe grande celebrità sotto Luigi Filippo ed alla quale egli lavorò per 15 anni, morì a Nizza in età di 80 anni. Nel 1848 era stato per pochi mesi ministro dell'istruzione pubblica sotto Cavaignac, poi si ritirò, povero, nella vita privata.

— Il 2 febbraio m. a Cambridge, presso Boston, nella grave età di 91 anno, Riccardo Enrico *Dana*, che era il più vecchio dei poeti e prosatori americani. Nel 1814 insieme ad alcuni amici, egli aveva fondato la prima pubblicazione periodica che avesse qualche notorietà ed importanza in America, vale a dire *The North American Review.*

LA CAVA DELLA CHIAPPELLA.

Il secolo è alle cose *mammouth* e cotale fattezza speciale gli è foggiata da ciò che un giorno si chiamerà l'*americanismo*.

Speculi il filosofo se la configurazione topografica ed orografica dell'America settentrionale ispiri ai suoi abitanti il concetto di far *cose grosse;* a noi osservatori e cronisti dei fatti non rimane altro che segnalare il fatto.

Colà grandi distanze, alte montagne, pianure interminabili, foreste immense, fiumane larghe, profonde e di corso lunghissimo impongono lavori stradali dai quali l'eleganza è esclusa, ma di cui non si mette in dubbio la magnificenza.

La qual magnificenza obbliga a magnitudine di mezzi.

Non son che pochi anni, la legislatura di Nuova York decretava si mandasse in frantumi un alto fondo che impediva la libera navigazione dell'estuario dell'Hudson.

Ed una gigantesca mina subacquea, cui l'elettricità fornì il metodo d'ignizione, tolse di mezzo l'immane scoglio. Aprissi così la via alle grosse mine.

Le quali hanno valicato l'Atlantico come tante altre o scoperte od applicazioni di scoperte sorte in cervelli americani; come il piroscafo, la telegrafia Morse, la torpedine, i grossi eserciti da campo, le grosse intraprese commerciali, il telefono e.... le fughe di cassieri.

Due anni fa la mina colossale fu applicata a sgretolare un pezzo dell'isola Palmaria, i cui macigni concorrono a formare la diga della Spezia.

Si compirono parecchi fornelli di mina fra loro comunicanti, si empirono di una carica collettiva di quattro tonnellate di polvere e tutto l'apparecchio venne acceso dai reofori d'una batteria elettrica.

La cosa fu coronata dal maggior successo. Non ha guari un lavoro consimile provavasi a Genova, ma con carica ancor superiore: nientemeno che con dieci tonnellate di esplodente.

Scopo della mina era il frantumare la roccia che appare siccome muraglione giallognolo a ponente del porto di Genova fra Santa Limbania e la Lanterna agli occhi di chi guarda dalla banda di mare l'incantevole spettacolo di Genova. Con l'ammasso de'detriti devonsi costruire i moli e le banchine del nuovo porto che dovrassi alla liberalità del Duca di Galliera.

Le due incisioni in legno che l'ILLUSTRAZIONE offre ai suoi lettori sono opera dell'Ing. Alberto Porro.

La più grande dipinge la cava prima dello scoppio; la più piccola, la cava dopo la esplosione.

Il lettore ci saprà grado di avergli fornito alcuni particolari sul fatto che per sè stesso non è forse importante, ma dimostra come presso noi in Italia si accetti di buon grado, anzi con rara prontezza, ogni cosa che dall'estero provenga; e questo è prova che i nostri uomini d'arte e di tecnicismo non si racchiudon nel circolo ristretto di idee meschine e di concetti che il progresso ha resi ormai vieti ed antiquati.

Insomma da noi si è *progressisti* nel senso vero del vocabolo.

Vocabolo, ahimè! del quale si è tanto abusato da qualche anno in qua.

JACK LA BOLINA.

---

[2]

UNA PRIMA NOTTE DI NOZZE

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi N.* 14).

Mentre si facevano questi discorsi nel carrozzone che continuava il suo viaggio verso Verona, Carlo, esterrefatto, immobile, sotto la tettoja di Vicenza, guardava lungo la ferrovia, come chi osserva un precipizio, malediceva il vecchio dalla barba bianca, la dura sorte e le valigie che si somigliano, e che lo avevano diviso così presto, troppo presto, dalla sua sposa, e sentiva inacerbito il dolore al pensiero d'averla lasciata in balìa d'un capo scarico, capace di qualunque insidia per attirare nelle sue reti una preda preziosa, di approfittare d'una disgrazia per farsene un beneficio, e anche senza riguardo di burlarsi di lui, e di metterlo in ridicolo davanti tutta Venezia!... e non sapeva a quale partito appigliarsi.

Poi calmata alquanto la disperazione del primo momento, incominciò a pensare al rimedio, e a consultare l'orario. Pur troppo vide subito che era costretto di restare a Vicenza fino alle 3 37. In quel momento l'orologio della stazione segnava le 11 e 10; bisognava dunque aspettare ancora 4 lunghe ore e 27 minuti! — E poi dove andrà a fermarsi l'Adele?... continuerà il viaggio fino a Milano, o si fermerà alla prima stazione?

Pensò alquanto, poi decise: "Prenderò un nuovo viglietto per Milano, e scenderò ad ogni stazione, per vedere se fosse ad aspettarmi.... ma intanto, come passare 4 ore e 1/2, ossia quattro secoli e mezzo?!...

Bisogna cercare di distrarsi. Uscì dunque dalla stazione, entrò lentamente in Vicenza, girò per le contrade senza vederle. Reso insensibile dal dolore ad ogni bellezza della natura e dell'arte, non alzava mai gli occhi nè per osservare un palazzo di Palladio, nè per ammirare il vago prospetto dei colli Berici, che fanno una così stupenda cornice alla elegante città. Ogni cinque minuti guardava l'orologio credendo che fossero passate delle ore. Stanco, esausto, sfinito, sentì il bisogno di rimettersi in forze, ed entrò in una trattoria per far colazione, ma rispondeva di traverso al cameriere, e non comprendeva nulla di quanto gli veniva offerto. Levatosi il cappello, appoggiati i gomiti sul tavolo, fu visto tirarsi i capelli come un disperato, e credendolo pazzo, ne avvertirono due guardie di questura che passavano, e che si fermarono ad osservarlo da una finestra; ma vedendolo che mangiava tirarono oltre, non credendo opportuno di occuparsene; promisero però di non perderlo di vista.

Uscito di là, entrò in una bottega di caffè, e cercò di scorrere un giornale per vedere di passare il tempo, ma non intendeva nulla di quanto leggeva, le più serie questioni gli parevano frivole e prive d'interesse, la pace o la guerra, la felicità umana o le carnificine lo lasciavano indifferente; un lungo discorso del Parlamento, interrotto da applausi e da ilarità, gli sembrava privo di senso, i suicidii e gli omicidii non potevano muoverlo a pietà. Quello che più di tutto lo interessava era di conoscere l'ora precisa; chiese al garzone se l'orologio della bottega andava d'accordo con quello della stazione, lo confrontò col suo, ritornando varie volte ad osservarli entrambi con profondi sospiri.

Quando non teneva in mano la valigetta se la metteva davanti sul tavolo, vi sovrapponeva il cappello, pareva che avesse paura di perderla, pareva che tutti i vicini gli fossero sospetti. Infatti girando e rigirando, sospirando, guardando il cielo e l'orologio, finì col persuadersi che fosse prudente avvicinarsi alla stazione per non perdere ancora la corsa, e vi giunse alle due e mezza, cioè più d'un'ora prima della partenza. I cancelli della vendita dei biglietti erano chiusi. Egli si abbandonò rassegnato sopra una banchetta, con un lungo sospiro, pensando che anche quell'ultima ora sarebbe passata, e che una volta salito in un convoglio non avrebbe tardato molto a raggiungere la sposa smarrita. Avrebbe voluto mandarle un telegramma d'avviso, coll'ammonizione di non fidarsi di nessuno, di non ascoltare consigli, avrebbe voluto metterla in guardia contro ogni possibile insidia, e annunziarle il suo prossimo arrivo.... ma dove poteva telegrafare?... dove? — dove?... dove?... e alzava i pugni verso il cielo, con un'imprecazione. Gli pareva che fossero passati degli anni dal fatale momento di quel distacco, e quando pensava al suono di quella campana, a quel fischio della vaporiera, a quel rumore del treno che usciva dalla stazione, gli pareva di sentirsi i brividi della febbre nelle ossa.

Intanto il tempo passava, e non mancavano più che quarantacinque minuti alla partenza, eppure i signori impiegati alla distribuzione dei biglietti non erano ancora al loro posto!... egli trovava assai negligenti, trascurati, e deplorava il pessimo servizio delle ferrovie. Ma giungevano i viaggiatori, e i bagagli, a piedi e in vettura, e la stazione si andava popolando.

Aveva osservato per la centesima volta il suo orologio, quando sentì una mano che gli si appoggiava sopra una spalla, e si vide davanti due guardie di questura.

— Favorisca di venire con noi, — gli disse uno dei due.

— Dove?... perchè?... — chiese il giovane sbigottito.

— Il signor questore ha due parole da dirle....

— E dove è il questore?...

— A Vicenza.... all'ufficio di questura....

— È affatto impossibile!... — rispose, — devo partire con questa corsa....

— Manca ancora più di mezz'ora! — gli osservò la guardia.... — e se fa presto giungerà ancora in tempo.

— No.... no... no... io non mi muovo di qua; se il signor questore ha qualche cosa da dirmi, che venga qui lui.... sono desolatissimo di dargli questo incomodo, ma io non mi allontano dalla stazione per tutto l'oro del mondo!

— Caro lei, farebbe bene a non perdersi in ciarle. Se non viene colle buone saremo costretti a portarlo colle cattive!...

Carlo spalancò gli occhi come all'aspetto d'un fantasma spaventoso. Che cosa saltava fuori di nuovo?... Si alzò in piedi, fissò in faccia biecamente le guardie, ed esclamò:

— Io sono un galantuomo.... un cittadino che ha diritto di essere rispettato, non ho affari colle questure.... non può essere che uno sbaglio.... ed io non voglio essere vittima d'altri sbagli.... e indignato del nuovo incidente parlava sempre più forte. La gente incominciava a far circolo intorno ai contendenti, egli si appellava a tutti; ma alzavano le spalle e ridevano.

— Se non viene immediatamente con noi saremo costretti ad usarle violenza. Mi pare che sarebbe meglio sbrigarsi col questore.... e se vuol prendere una vettura?...

Quest'idea di prendere la vettura parve che lo facesse riflettere. E infatti, poichè non poteva cavarsela facilmente, era meglio far presto. E decise di sbrigarsi anche da questa noia.

Uscì dalla stazione colle due guardie, salì nel primo veicolo da nolo che vide, promise al vetturale di raddoppiargli il prezzo se facesse presto, e ritornò a Vicenza, di carriera, al suono dei campanelli del ronzino, che facevano uno strano contrasto colla profonda tristezza che lo opprimeva.

Entrato alla questura, venne subito introdotto in una stanza, ove un impiegato stava scrivendo. Agitato dall'inquietudine e dalla fretta, ma ritenuto in pari tempo dal timore di complicare le cose, cercò di dissimulare la sua impazienza aspettando che l'impiegato finisse di scrivere; ma questi continuava tranquillamente, senza nemmeno alzare la testa.

Carlo sentiva una convulsione che gli serrava la strozza, aspettò qualche istante, guardò l'orologio e non potendo più reggere a quel supplizio, ruppe il silenzio, dicendo:

— Signore.... io devo partire colla corsa delle 3 37, ora sono le 3 e 6 minuti, non ho dunque tempo da perdere, la prego di dirmi in fretta che cosa domanda.

Allora l'impiegato alzando lentamente la testa, gli disse:

— Chi è lei?

— Io sono Carlo X*** figlio di Domenico, ammogliato da questa mattina, diretto a Milano colla sposa.... e pur troppo fermato a Vicenza per lo sbaglio d'una maledetta valigia, che mi venne scambiata da un imbecille che mi ha fatto perdere la corsa....

— Ah! ho capito — esclamò l'impiegato, guardando Carlo con molto interesse. Poi soggiunse: — mi favorisca il suo passaporto...

— Il mio passaporto?... non ho mai saputo che fosse necessario un passaporto per girare all'interno del regno.... se non occorre più nemmeno per l'estero!...

— Ebbene mi dia una carta qualunque che la faccia conoscere... un libretto di ricognizione postale....

— Nessuno mi ha detto che fossero necessarie queste formalità....

— Conoscerà almeno qualcuno a Vicenza....

— Non conosco nessuno.

— Ma allora, come vuole che io faccia a constatare la sua personalità? io non la conosco.... come posso credere alle sue parole?...

— Anche questa è curiosa!... un imbecille mi prende la valigia, io sono costretto d'inseguirlo per riaverla, perdo la corsa, devo aspettare 4 ore e 27 minuti per seguitare il mio viaggio, e la questura invece di mandare in galera colui che è cagione di questo malanno, mi causa delle molestie, mi dà nuovi disturbi, mi fa perdere il tempo con delle ridicole difficoltà... ma crede lei che tutti i viaggiatori che attraversano Vicenza in ferrovia abbiano in tasca il passaporto.... o il libretto postale?...

La Principessa Beatrice, figlia della regina Vittoria.

— Se non hanno un documento qualunque che possa farli riconoscere in caso d'un accidente fortuito, hanno torto d'avventurarsi dove non sono conosciuti, e si espongono a molti pericoli, dei quali si rendono responsabili per la loro imprevidenza.

— Avrà anche ragione.... e un'altra volta ci penserò.... ma adesso non vedo nessun motivo che deva espormi a perdere nuovamente la corsa....

— Questo lo dice lei... invece c'è un motivo che mi obbliga a chiederle delle spiegazioni.... E prima di tutto favorisca dirmi perchè Ella non è sceso subito di carrozza, e non ha scambiata la valigia avanti che quel signore fosse uscito dalla stazione?... Ella ha impiegato molto tempo prima di eseguire lo scambio, quel signore era già molto lontano.... tanto è vero che ella ha perduto la corsa!...

— Oh questa è bella!... se non ce ne siamo accorti prima?...

La Regina Vittoria sul Lago Maggiore. — 1. S. M. visita i laboratori di granito - 2. e la fabbrica di spilli. - 3. Esterno della fabbrica. 4. Palo telegrafico di granito. (Disegni dal vero del signor Paolocci).

Teatri. — IL *Profeta* A NAPOLI, CON MADAMIGELLA STELLA BONHEUR. (Disegno del signor Cosenza).

— Questo lo dice lei!... ma c'è un altro malanno, la serratura della valigia restituita è stata evidentemente forzata.... forse venne aperta e richiusa con un'altra chiave.... e dentro mancavano dieci mila lire in rendita sullo Stato, ed altri valori, che quel signore non sa spiegarsi come gli sieno stati rubati, perchè ce li aveva messi dentro poco prima della partenza!...

Carlo divenne pallido, poi rosso come una bragia, gli mancava la parola.... ritornò livido come un morto, ed esclamò con sdegno represso dalla prudenza:

— Forse quel signore osa dire che io sono il ladro?....

— Niente affatto!... anzi, tutto il contrario, egli non ha manifestato il minimo sospetto.... È venuto naturalmente a fare la sua denunzia e interrogato sulle persone che hanno avuta in mano la sua valigia, ha dovuto convenire che dopo uscito dall'albergo, ella solo l'ha avuta in mano, ma non ha il minimo sospetto.... ha raccontato semplicemente che preso dal sonno nella carrozza, e risvegliatosi improvvisamente a Vicenza, nello scendere in fretta ancora mezzo addormentato ha sbagliato di valigia.... lo sbaglio era facile, la sua è perfettamente eguale a quella che ella tiene in mano; e le ripeto che ha dichiarato francamente di non poter avere sospetti sulle persone che viaggiarono con lui.... ma noi possiamo fare altrettanto?... e specialmente colla sola persona che ha avuto in mano la valigia.... e che non sa farsi conoscere?... lo dica lei?

— Ella ha perfettamante ragione.... ma io non posso darle nessun schiarimento.... io non c'entro per nulla.... io sono un uomo onesto.... conosciuto da tutta Venezia, mio padre è un cittadino stimato.... io viaggio colla mia sposa, il mio matrimonio ha avuto luogo questa mattina.... ed ella capisce bene....

— Sarà tutto verissimo.... io non le domando che di farsi conoscere.... o di darmi una qualche prova plausibile.... o di spiegarmi l'enigma.... Pensi dunque che ella è stato il solo ad avere in mano quella valigia.

— Se io sono il solo che ha avuto in mano quella valigia.... allora quel signore non è altro che un impostore!...

— È un senatore del Regno!... un personaggio dei più rispettabili per ogni conto!... ed ella per me non è altro che un ignoto!...

— Quel signore ha viaggiato con noi da Venezia a Verona, non si è addormentato che dopo Padova, ha udito i nostri discorsi, a Mestre ha veduto entrare nella carrozza un altro signore che ci conosceva, che ci ha presentate le sue congratulazioni per le nostre nozze; se questi non sono tutti indizii evidenti della nostra condizione, io non saprei che dirle di più.

— Il signor senatore ha detto tutto questo.... tutto questo è probabilissimo, ma la giustizia sa per esperienza che non deve mai appagarsi delle apparenze.... per convincerla ci vogliono delle prove.... ed ella non sa fornirne nessuna... parole.... e poi parole....

— Senta.... io non vado che a Milano. Mi permetta di raggiungere la mia sposa, ed io m'impegno di farle pervenire da Venezia tutti i documenti che ella desidera per constatare la mia identità. Ella non può tenermi più oltre per un semplice sospetto, che mi sarà facilissimo di annullare....

— Non voglio che ella mi giudichi troppo esigente, mi contenterò che mi apra la sua valigia a scarico della mia responsabilità.... e potrà partire. Mi favorisca la chiave.

— La chiave io non l'ho. Questa valigia appartiene alla mia sposa, essa non contiene che gli oggetti più indispensabili alla sua *toilette*...

L'impiegato suonò il campanello, e quando l'usciere entrò nella stanza gli disse:

— Fate che il fabbro-ferraio venga subito con un grimaldello per aprire quella valigia...

Carlo batteva i piedi per l'impazienza, guardò l'orologio, erano le 3 23, non mancavano più che 14 minuti alla partenza della corsa, appena il tempo necessario per correre alla stazione in vettura; allora egli non seppe più dissimulare la sua disperazione, e proruppe nella più calda preghiera, perchè lo si lasciasse partire.

— Signore!... — egli disse, — io le lascio in deposito questa valigia, ella potrà esaminarla a tutto suo comodo. Poi me la spedirà a Milano, o penserò io a farla prendere, senza che Ella abbia il minimo disturbo. La supplico per amor di Dio, si metta nei miei panni, s'immagini una giovane sposa che non si è mai trovata sola a questo mondo, ora, il primo giorno delle nozze, per una strana e inesplicabile fatalità, è abbandonata e divisa dal suo sposo per varie ore. S'immagini con quale ansietà essa deva attendermi con questa corsa. È facile indovinare quale sarebbe il suo stato se non mi vedesse scendere di carrozza all'arrivo del convoglio. Sola, abbandonata in paese ignoto, senza conoscenze, all'avvicinarsi della notte!... Ah signore, se ella è padre di famiglia, se ha una figlia, o una moglie, se ha viscere umane, s'investa della mia posizione.... abbia pietà di due giovani che appartengono a due oneste famiglie... la supplico per quanto v'ha di più sacro sulla terra, mi lasci partire...

L'impiegato non rimase insensibile a tale preghiera che sgorgava spontaneamente dal cuore, parve che prendesse alfine un vero interesse alla posizione del povero giovane, e gli rispose con dolcezza:

— Via, si calmi un poco.... il fabbro-ferraio non tarderà a giungere, io lo assicuro che si farà tutto in due minuti, e garantisco che giungerà in tempo alla stazione.... ella deve comprendere che il mio dovere esige qualche precauzione a scarico della mia responsabilità. Appena aperta la valigia, ella potrà partire.

Fu forza rassegnarsi, tanto più che si udirono dei passi affrettati nel corridoio. Era il fabbro-ferraio coll'usciere, al quale l'impiegato ordinò di far entrare una guardia. Questa venne subito, e ricevette l'ordine di visitare la valigia; e il fabbro d'aprirla.

In due secondi la valigia fu aperta, e la guardia ne tirò fuori e depose sul tavolo gli oggetti seguenti: un paio di pantaloni di panno a quadri — una berretta turca — due rasoi inglesi — della biancheria ed altri vestiti da uomo — le *Memorie di Casanova di Seingalt* — una pipa di schiuma di mare — una scatola di capsule di balsamo copaive — e dei programmi internazionali, coi relativi statuti.

Carlo, cogli occhi spalancati, la bocca aperta, sbalordito, immobile, come un imbecille, assisteva a quell'inventario.

L'impiegato lo guardava fisso colle ciglia aggrottate, con cipiglio severo, come d'uomo che vede ingannata la sua buona fede, coll'aggiunta dell'orgoglio offeso d'un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni. Esso crollava la testa, con amaro sogghigno, che significava chiaramente: — Adesso capisco il motivo della fretta colla quale mi eccitava a lasciarlo partire prima dell'apertura della valigia!... adesso capisco!...

Nello stesso momento, Carlo diede un guizzo come se fosse mosso dallo scatto d'una molla, guardò l'orologio, mandò un grido disperato, e una bestemmia da eretico, ed esclamò:

— Ho perduta la corsa!!!... e cadde sopra una seggiola colle braccia penzoloni e il capo cadente sulla schiena.

L'impiegato diede un'occhiata di soddisfazione alla guardia, che voleva dire:

— Abbiamo ghermito un gran briccone, che con tutta la sua astuzia più raffinata non è riuscito a sfuggirci di mano... e forse in quel momento gli sorrideva il pensiero d'aver finalmente meritata la decorazione della Corona d'Italia, vagheggiata da tanto tempo.

L'impiegato ritornò alla sua poltrona, riprese in mano la penna, e disse alla guardia:

— Mettetemi al sicuro questo individuo.

La guardia se lo prese sotto un braccio facendogli cenno col capo di seguirlo, ma Carlo si oppose.

— Dove volete condurmi? — gli chiese.

— Venga con me.... le farò dare una buona stanza... non s'accorgerà nemmeno d'essere in prigione....

— In prigione?... io in prigione!... protesto!!.. — e rivolto verso l'impiegato gli disse: — Ella commette un abuso di potere.... la rendo responsabile di questo abuso.... è evidente che c'è uno sbaglio che non giungo a spiegarmi, ma per chiarire tutti questi imbrogli infernali ho bisogno della mia libertà.... incomincio a sospettare d'essere la vittima d'una infame mistificazione.... ci deve essere una persona interessata a impedirmi il proseguimento del viaggio.... ella è in obbligo d'aiutarmi a sventare queste trame, a far arrestare il vero colpevole.... e non la consiglio ad assumere la responsabilità di dar tempo al trionfo dei birbanti!..

Questo discorso scosse alquanto la fermezza dell'impiegato, che si trovò nuovamente esitante, e rispose:

— Il dovere mi obbliga di assicurarmi della sua persona, e di riferirne subito alla autorità superiore. Sia calmo, non aggravi la sua condizione con vane violenze, io farò subito il mio rapporto al Procuratore del Re.... ed ella potrà giustificarsi con lui....

— Mi faccia condurre immediatamente dal Procuratore del Re.... io non ho tempo da perdere.... egli saprà farmi giustizia.... andiamoci all'istante.

— È impossibile!... a quest'ora il signor Procuratore va a pranzo.

— Ma quando si tratta d'un caso straordinario.... inaudito.... stranissimo, quando si tratta dell'onore e della libertà dei cittadini....

— Se si trattasse d'un omicidio, non dico.... ma per queste bazzecole!... non c'è tanta premura....

— Ebbene.... io la prevengo che si tratterà d'un suicidio, perchè se mi farà chiudere in una stanza io mi spaccherò la testa nei muri....

A tale minaccia, fatta con accento risoluto, e con due occhi che gli uscivano dalla testa, l'impiegato diede una forte tirata di campanello. Poco dopo comparve un'altra guardia. Allora ordinò:

— Conducete questo signore alle carceri, dite al custode che lo metta al N. 6, e che lo tenga d'occhio.

Carlo si tirava i capelli, batteva i piedi, stralunava gli occhi, ma le guardie lo presero sotto le ascelle per trascinarlo fuori della stanza. Allora egli sentì la necessità di moderarsi per non peggiorare la sua tristissima condizione, e cambiato tono chiese di poter dire due parole.

— La prego un momento, — egli disse all'impiegato, — vorrei telegrafare l'avvenuto alla mia famiglia, la supplico di non mettervi ostacolo.... pensi che si tratta d'una giovane onesta.... abbandonata sopra una ferrovia.... forse per le trame di qualche infame birbante.... bisogna impedire un delitto!...

— Si ritiri in calma.... io sono costretto di custodirla.... ma le prometto che per parte mia non perderò un minuto di tempo.... prepari il suo telegramma, io andrò in persona dal Procuratore del Re per informarlo verbalmente di tutto.... e dipende da lui.... anche di lasciarla partire coll'ultima corsa....

Queste ultime parole ridestando un'ultima fiducia nella sua anima desolata, parvero richiamarlo alla ragione; dovette rassegnarsi, e si trovò anzi costretto a ringraziare l'impiegato delle sue promesse, e rinnovandogli le più calde raccomandazioni, dovette lasciarsi condurre in prigione.

(*La fine al prossimo numero*).

A. Caccianiga.

IN CINA

COL BARONE DI HÜBNER.

L'anno scorso abbiamo già parlato della bella edizione illustrata di quello splendido viaggio del barone di Hubner che è intitolato: *Passeggiata intorno al mondo*. Ora l'opera è completa, e forma un volume di gran lusso di oltre 600 pagine, con 77 tavole e altre 385 incisioni intercalate nel testo [1].

Il valente scrittore ci conduce per l'America e per la California, per la Cina, per il Giappone, descrivendo questi paesi con una maestria non comune. Noi ne vogliamo togliere alcuni punti curiosi e men conosciuti. Già abbiamo divertito i nostri lettori con la descrizione dei saluti pieni di cerimonie con cui soglionsi incontrare i giapponesi. Eccovi ora il *chin-chin*, cioè il saluto cinese. Voi alzate i due pugni all'altezza della fronte, e date loro un movimento di rotazione, mentre, leggermente inchinati l'uno verso l'altro, vi guardate ben fissi negli occhi.

Qualche cosa di più strano è la testa di un bonzo che porta segnati con tante scottature i voti da lui fatti. Il Hübner visita la città di Canton in compagnia di un arcidiacono inglese che gli fa da guida.

"— Non avete mai veduto da vicino una testa di bonzo? mi dice egli: ne vale la pena. — Il caso vuole che in quel momento una dozzina di bonzi ci passino accanto; camminano uno dietro l'altro: *taciti, soli, senza compagnia.* "La testa di ognuno, dice la mia guida, è segnata di tante macchiette bianche quanti voti ha fatto. Sono scottature. Potete vedere." A queste parole afferra il capo di uno dei bonzi, lo abbassa al punto voluto, e comincia le sue spiegazioni col sangue freddo di un professore che si rivolge al suo uditorio. I compagni di quello di cui stiamo esaminando il cranio hanno creduto prudente di andarsene in fretta. "Ecco il voto di castità." Qui un movimento convulso della testa del bonzo. — *Steady*, dice la mia guida, e continua. Gli altri punti bianchi sono: voto di astenersi dal vino, voto di non uccidere maiali, voto di non mangiar carne, voto di rispettare, negli stagni dei templi, la vita delle carpe, e così avanti. Di tratto in tratto, il capo, oggetto dei nostri studii, si muove, ma l'*archdeacon* lo tiene fermo, ripete il suo *steady*, e continua il suo corso di anatomia sacra. Alla fine rende la libertà al bonzo il quale, più sorpreso che indispettito, dopo uno scambio di frasi cortesi e di *chin-chin*, si affretta a raggiungere i suoi compagni. "E i voti delle braccia, esclama l'*archdeacon*, li abbiamo dimenticati." Egli chiama il bonzo; questi ritorna bonariamente indietro, rialza la manica della sua tonaca e ci lascia vedere sulle sue scarne braccia una quantità di bruciature che indicano altrettanti voti, gli uni più strani degli altri."

.·.

Ciò non è che comico. Ma la giustizia cinese aggiunge al comico il terribile. Il viaggiatore ha potuto assistere ad una scena di tribunale insieme col suo cicerone e ne dà questa descrizione:

"Il pretorio, piccolo cortile oblungo, sta presso alla gran prigione. Il giudice seduto, in una galleria aperta, innanzi ad una tavola carica di processi, ha al suo fianco uno scrivano, l'interprete a sinistra; entrambi stanno in piedi. In faccia, a pochi passi dalla tavola, è il luogo degli accusati. Dai due lati sono disposti in fila cinque o sei agenti subalterni del tribunale. Il carnefice e i suoi assistenti, appoggiati al muro, accanto ai loro arnesi macchiati e arrugginiti dal sangue, aspettano il segnale per farne uso. L'*archdeacon* e io ci collochiamo accanto all'interprete....

Il giudice è un uomo di una quarantina o forse di una cinquantina d'anni. Ha il volto pallido, l'occhio da gatto, coperto da un colossale paio di occhiali, aspetto burbero, abbigliamento semplice e poco accurato, unghie a mo' di artigli, al pollice un grosso anello di giado; il complesso della persona rispettabile, imponente, orrido. Questo Minosse cinese è chinato sulla tavola, e non distoglie gli occhi dai suoi due quaderni, di cui uno è scritto con inchiostro nero, l'altro con inchiostro rosso. Dietro alla sua seggiola stanno ritti i suoi domestici. Di tratto in tratto uno di essi gli passa sotto il braccio una lunga pipa, che toglie via subito, contentandosi il suo padrone di aspirarne solo due o tre boccate. Sebbene il giudice comprenda e parli benissimo la lingua del mezzogiorno, fa le viste di non sapere che il *mandarino*, la lingua del settentrione, donde la necessità di un interprete. Non prende mai parte personalmente all'interrogatorio. Ciò riguarda lo scrivano e l'interprete, che egli dirige del resto indirizzando loro alcune parole sottovoce. Silenzio profondo nell'uditorio. Ma, debbo confessarlo? l'aspetto del giudice mi ghiaccia il sangue dallo spavento; in quel volto di metallo non è nulla di umano. Non traccia di misericordia nè di carità. Mi guardo intorno, e trovo sopra tutte le fisonomie la stessa espressione; mi metto nei panni degli accusati, e mi sento gocciolare il sudore dalla fronte.

Hanno condotto un prigioniero, o meglio l'hanno portato in un cesto. Ieri, in questo stesso luogo, ha sofferto la tortura; gli hanno stritolato i malleoli. Oggi è un mucchio di carne e d'ossa incapace di rispondere; la vita in esso se ne va. A un cenno del giudice lo portano via. — Un giovane popolano, carico di catene, viene introdotto; si inginocchia nel luogo riservato agli accusati, i quali sono sempre in ginocchio innanzi al tribunale. La paura e l'astuzia si confondono su quel volto ignobile, ove il delitto e il vizio sembrano aver lasciato tracce indelebili. Dopo le solite domande intorno alla famiglia dell'accusato, intorno ai suoi genitori, a suo nonno, a sua nonna, l'interprete gli dice: "Hai tu rubato sedici dollari?" L'accusato comincia per negare con ostinazione; ma ad un cenno fatto dal giudice, il carnefice si accosta. Al suo aspetto quel miserabile è preso da terrore, e si affretta a confessare. Sì, ha rubato, aveva fame, era per comprarsi del riso. In quale bottega? Sarebbe in questa o in quella via, teatro di un altro delitto, di un assassinio, probabilmente commesso da quello stesso uomo? Qui l'accusato impallidisce, balbetta, singhiozza, implora la misericordia del giudice e nega. L'interprete, che finora ha cercato di intimorirlo, prende a un tratto un fare dolce. "Perchè negarlo, figliuol mio? dice egli, confessa e non avrai che a lodarti di noi. Vediamo, che gli vengan tolte le catene." Il carnefice obbedisce. "E ora, figliuol mio, parla." Ma il buon figliuolo non si lascia gabbare. Qui comincia fra quei due uomini una lotta d'audacia, di menzogna e di astuzia; uno sa che si tratta della propria vita, l'altro che la sua riputazione d'inquisitore è in giuoco. Il piglio carezzevole di questo contrasta coll'aria astiosa e col terrore che si legge sul volto dell'accusato. In conclusione, quest'ultimo nega. Il giudice dice a voce bassa una parola, e il carnefice e i suoi aiutanti si gettano addosso all'accusato, gli tolgono una parte delle vestimenta; poi accoccolato sulle calcagna, il carnefice, contando ad alta voce, gli applica, con un lungo bambù, almeno un centinaio di colpi. Confesso che io stava per venir meno, e il mio eccellente *archdeacon* non sembrava più forte di me; gli astanti ci guardavano con disprezzo. Non dimenticherò mai il ruggito di quel disgraziato; dopo pochi minuti cessa di gridare. Non è più che una massa inerte. Impossibile pensare oggi a dare il secondo grado di tortura, cioè a rompergli i malleoli; vien quindi trascinato o meglio portato via.

Al giovane ladro o assassino tengon dietro due signori di aspetto rispettabile; un negoziante e il suo primo commesso; questi è un giovane vestito elegantemente, quello un uomo attempato. Sono accusati di aver fatto passare il sale in contrabbando. Dopo aver fatto un profondo inchino al giudice, si inginocchiano. Nè l'uno nè l'altro avevano l'aria molto preoccupata. L'uomo attempato cominciò per dichiararsi *guilty*, cioè colpevole. Il commesso cercò di difendersi. — Non aveva fatto che obbedire agli ordini ricevuti; non sapeva di essere in contravvenzione colla legge. Aveva dato, è vero, del riso ad alcuni impiegati della dogana. Ma è forse un delitto nudrire gli affamati? — Mentre parlava, il suo principale, in preda ad una visibile inquietudine, non lo abbandonava cogli occhi, e cercava a furia di segni di imporgli silenzio. I due mercanti son condotti via: sembra che abbiano evidentemente unto la zampa a certe persone. Il giudice, seguito dai suoi uomini, e senza degnarsi di onorarci di uno sguardo, parte solennemente; lo scrivano e l'interprete chiudono i loro calamai e rotolano i processi. Il carnefice e i suoi aiutanti chiudono in uno stanzino i loro terribili utensili. Tutto succede in mezzo ad un profondo silenzio, con ordine, sistematicamente. Questo pretorio è un inferno, ma un inferno bene organizzato....."

.·.

Per non finire con una scena così ributtante citiamo qualche cosa di più grazioso: un pranzo.

"Questa sera vado a pranzo da Sawa Nabuyoshi; egli vive tranquillamente da filosofo, da dotto e da artista nel suo bel yashki, posto a circa quattro miglia dalla legazione, a poca distanza dal quartiere europeo.

"L'invito era per le cinque, e poco dopo arrivammo alla porta d'onore del palazzo. Come in tutte le abitazioni dei grandi, nel cortile sta sparsa una quantità di grosse pietre su cui è impossibile camminare senza far rumore, e per conseguenza senza attirare l'attenzione delle guardie. Per un piccolo sentiero riesce più facile avvicinarsi al gran corpo di fabbrica, cui si ha accesso per una seconda porta di cui i due battenti, aperti in questo momento, sono, come quelli della porta d'onore, molto pesanti, e in qualche luogo armati di lastre e di chiodi di bronzo o di ferro. Tre o quattro servi stanno seduti immobili sui calcagni davanti ad un tramezzo che impedisce allo sguardo di penetrar nell'interno. Alcuni gentiluomini a due spade ci ricevono, e attraversando piccoli corridoi simili ai propugnacoli d'una fortezza ci conducono nella stanza del primo piano, in cui Sawa mi aveva ricevuto alla mia visita. È tutta aperta sul giardino: uno stagno circondato d'alberi. Vi si veggono piccoli seni, e un piccolo promontorio ombreggiato da un magnifico cedro. Il padrone di casa c'invita a salir sul tetto, da cui si scopre una parte di Yedo. Ma ciò che maggiormente mi colpisce è il yashki visto a volo d'uccello: un vero labirinto di casamenti staccati, ma collegati da corridoi coperti di cui si veggono i tetti serpeggiare fra edifizii di diverse dimensioni, separati essi stessi da strette viuzze....

"Sawa ci conduce quindi in una saletta attigua alla camera che si apre sul giardino. Vi è stata posta una tavola bassa su cui stanno schierati graziosamente, e col buon gusto che distingue i Giapponesi, colori stemperati, inchiostro della Cina, pennelli e un grande foglio di carta. Una giovane donna, moglie d'uno dei samurai di Sawa, si mette immediatamente al lavoro. Un foglio di carta è tenuto fermo mediante un enorme pezzo di cristallo di rocca. Con mano ardita e sicura, la giovane comincia a disegnarvi prima i bottoni, i fiori, le foglie d'una pianta: quindi riunisce questi elementi sparsi, e finisce col fusto e i rami. Calcando il pennello con maggiore o minor forza, e mescolando così il colore che ne riempie l'estremità colla parte più o meno grande d'acqua che è contenuta nella parte superiore, può segnare sulla carta, con un sol colpo, due o tre diverse sfumature. Disegna e dipinge ad un tempo con meravigliosa sicurezza, cui corrisponde la rapidità dell'esecuzione. In dieci, cinque, tre minuti, lo schizzo è fatto, e certamente è degno di figurare come parafuoco nel più elegante salotto.

---

[1] Milano. Fratelli Treves, L. 40. — Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro L. 55.

"Dopo la giovane toccò al buon vecchio Sawa. Con molte risa, e maneggiando con grande prestezza un grosso pennello che per la finezza della punta vale almeno quelli di Cheriaut, e immergendolo ora nel vasetto, ora nella bocca riescì a fare in pochi minuti uno schizzo rappresentante un gruppo di cavalieri. Cominciò colla testa di un cavallo, quindi venne a quella dell'uomo che lo montava, poi a garretti di cavalli, e così di seguito: impossibile indovinare il soggetto del disegno. Finalmente, con qualche colpo di pennello, riunì le sparse membra, tratteggiò nel medesimo tempo le ombre, e finì così il suo piccolo capolavoro.

"L'oscurità mise fine a questi giuochi, perchè non posso dar loro altro nome, e il nostro ospite ci ricondusse nella prima stanza: ci sediamo intorno alla tavola, e il pranzo vien servito. Accrescono l'incanto di questa scena, già tanto strana per me, molte lanterne attaccate ai soffitti, e fiaccole abilmente distribuite pel giardino in modo da riflettere la loro luce nello stagno. Siamo sei: l'anfitrione, un ufficiale del ministero degli affari esteri, un amico della casa, il signor Adams, il signor Satow ed io. Il figlio di Sawa è malato e non ha potuto assistere al convito. Il pranzo consisteva in una moltitudine di manicaretti serviti ad ogni convitato in una piccola tazza di porcellana sottile come un foglio di carta. Eccellente minestra di pollame, manicaretti di uova, atti più a meravigliare che a soddisfare il nostro palato, pesce lessato, pesce arrostito, pesce cotto sulla brace, poi una moltitudine svariatissima di altri piatti di cui non possiamo scoprir la sostanza; il tutto condito con salse di pesce di sapore delicato e aromatico. Quei signori son troppo educati per insistere acciocchè mangiamo, ma le nostre lodi su questo o quel piatto sono accolte con piacere visibile, ripetute e commentate fra i tre convitati giapponesi. Il vino, il *saké*, che si fa, se non m'inganno, con riso, è ciò che mi piace meno; vien servito in una piccola bottiglia di porcellana e versato in tazze piccolissime. Siamo a tavola da due ore; questo, secondo il cerimoniale del paese, è il momento in cui i convitati domandano il riso, vale a dire indicano graziosamente il loro desiderio di alzarsi da tavola. Il riso ci vien servito sovra un vassoio quadrato di lacca rossa col famoso *tay*, il pesce più delicato che producano le acque del Giappone, e colla minestra e altri ingredienti. È il compimento, e i due convitati indigeni il salutano con attestati di soddisfazione.

Durante il pranzo, in una sala attigua, aperta per tutta la sua larghezza dalla parte della sala da pranzo e misteriosamente illuminata da lanterne di carta bianca, cinque ciechi seduti sulle stuoie suonano pezzi di musica. I loro strumenti

COME I CINESI SI SALUTANO (il *chin-chin*)

UN TRIBUNALE A CANTON

Da schizzi del barone di Hubner, nella

rassomigliano allo *zither*, tanto popolare nelle montagne della Stiria, e al violino. Si accompagnano talora colla voce: sono canti alquanto monotoni, ma non spiacevoli. Collegate da recitativi, ritornano spesso le stesse frasi: diresti che si cercano melodie senza poterle trovare. Il grande artista è il suonatore di flauto, uomo di notevole ingegno. A un certo punto vedemmo entrare nella stanza ed assidersi sulle calcagna, voltandoci alquanto la schiena, una giovane donna che non poteva essere che una gran signora. Era infatti la nuora di Sawa, che certo con gran fatica si era determinata ad offrirsi spettacolo ai barbari. Suonava lo stesso strumento di uno dèi ciechi. Noi tutti eravamo colpiti dalla forza e dalla limpidezza del suo suonare; batteva il tempo, ed evidentemente dirigeva gli altri musici. Il vecchio Sawa era in estasi, e non cessava di lodare la *maestria* della sua nuora. Disgraziatamente abbiamo potuto ammirare la sua abilità, ma non la sua bellezza, poichè, finito il pezzo, sparì senza degnarsi di venire nella sala da pranzo, nè volgersi una sola volta verso di noi. E per fermo era un grazioso spettacolo il veder quella donna graziosamente accoccolata in faccia ai quattro ciechi, col suo vestito di seta grigia e la cintura scarlatta, la testa lievemente inclinata sullo strumento, e che lasciava intravvedere i contorni d' una guancia ben delineata, e una piccola e graziosa orecchia, mentre le sue manine bianche faceano vibrar le corde del liuto.

"Finito il pranzo, vengono nuovamente portati i pennelli e i colori, e il padrone di casa e la moglie del samurai mossero ancora le loro abili dita, e compirono con altri schizzi la piccola collezione di disegni di cui ci fecero gentilmente dono.

"Ma son già le nove e mezzo; in questo paese ciò è mezzanotte. Ci congediamo...."

E ci congediamo anche noi dai lettori, avvertendoli che l' opera dell'Hübner è piena ad ogni tratto di descrizioni e di disegni del pari nteressanti ed originali, che fanno della sua *Passeggiata intorno al mondo* uno dei più preziosi libri di viaggio che siano usciti a' giorni nostri.

I VOTI DI UN BONZO.

Passeggiata intorno al Mondo).

PRANZO PRESSO UN GENTILUOMO GIAPPONESE.

CORRIERE DI NAPOLI

IL PROFETA A NAPOLI.

Il *Profeta?* Ma è un'anticaglia. La Bonheur? Sarà, è, una *stella* fulgida del firmamento artistico, non una diva. Come va che l'ILLUSTRAZIONE consacra all' una ed all' altro tutta una pagina delle sue incisioni?

Ecco la domanda ch' odo susurrarmi alle orecchie.

Ed io a rispondere:

Il *Profeta* è stato il punto culminante del *S. Carlo* durante questa malaugurata stagione teatrale, che dovea cominciare con un mezzo fiasco e finire con uno completo. La Stella Bonheur, l' unica vera artista, fra la mediocrità avute. Due ragioni abbastanza potenti per coonestare la eccezione straordinaria che oggi fa l' ILLUSTRAZIONE.

Non starò a dire del *Profeta*. Chi è che non conosce questa stupenda creazione del Meyerbeer? Chi non è restato commosso alla commovente azione di un figlio che rinnega la madre per salvarla dal pugnale degli anabattisti e che convinto dalla madre stessa di esser sopra falsa via, nuovo Sansone, fa cadere il tempio dalle fondamenta, per farsene sepolcro? Chi non ha pianto nel veder quella madre chieder la carità per rintracciare il figlio, o ritrovatolo lo sconosce per non fargli perdere l'aureola profetica, di cui si è circondato? Questi punti drammatici per eccellenza sono musicalmente resi alla perfezione dal sommo Tedesco. Egli ha incarnato nella unione delle sue note tutta la grandiosità, tutta la bellezza del concetto poetico, ed ascoltando la musica si capisce il libretto.

L'egregio artista signor Cosenza ha reso con verità di tinte ed esattezza di costumi le varie scene del gran melodramma. Qui la madre che arriva, più lungi la madre che benedice il figlio per averla salvata sacrificando l' innamorata. E poi la incoronazione del *Profeta*, — *Fede* che cerca la carità, — e per ultimo il *Profeta* che inginocchiato innanzi la madre le cerca perdono d' averla rinnegata.

I punti salienti dell' immortale musica sono così riprodotti, e nel mezzo di essi vediamo il ritratto dell' artista che interpretò benissimo la parte di *Fede*.

Il nome di Stellà Bonheur non è certamente nuovo ai cultori dell'arte, ed anche ai profani. Si potrà discutere sulla maggiore o minor dolcezza del suo timbro di voce, si potrà non accordarsi sul suo metodo di canto, ma nessuno può negare all'esimia artista un volume ed una estensione di voce poco comune, una conoscenza perfetta della musica e la esistenza in lei profonda di quella scintilla artistica necessaria a chi vuol far dell' arte non un mestiere, non uno sgabello a fini illeciti, ma qualche cosa che toccando le più belle fibre del cuore umano risponda al vero, al bello ed al buono.

La Bonheur più di cantante è artista, plasticamente artista. Nelle sue movenze tutte, si ha l'espressione dei sentimenti che l'agitano, la fanno vivere, amare ed odiare. I suoi grandi occhi sono le vere finestre dell'anima, l'elasticità del suo corpo risponde alla sbrigliatezza ed elevazione del pensiero.

Ritengo non si farà più torto all' ILLUSTRAZIONE, se consacra oggi un po' del suo spazio a favore della musica e dell' interprete.

Non si darà del torto neanche a me, se ne scrivo da entusiasta. Si pensi che la fallita impresa del *S. Carlo* ci ha costretti a subir cose punto piacevoli. Il *Profeta* e la Bonheur apparvero agli *habitués* del gran teatro di Napoli come un raggio di sole dopo l'uragano, come un bel giorno di primavera nel mezzo di un tristo inverno.

Gli appassionati della buona musica, gli amanti dell'arte aprirono l'animo alla speranza. Ma questa da vera femmina fu traditrice e s'involò dai nostri sguardi, come s'involava la *quindicina* dalle tasche degli artisti. Noi si crede risorgere e restammo morti. Gli artisti s'illusero d'esser pagati e s'ebbero niente.

Chi ci ha avuto la peggio? ai lettori l'arduo quesito.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

LA TRATTA DEI FANCIULLI IN ITALIA.

Nei primi giorni dello scorso gennaio il signor F. de Luca, console generale italiano a Nova-York, ricevette una lettera firmata da quattro fanciulli italiani (vedi l'incisione a pag. 256) i quali esponevano le loro lagnanze per esser tenuti schiavi in Siracusa (Stati Uniti) da un padrone per nome Giovanni Romagnano, uomo conosciuto nell'America del Nord quale speculatore sui giovanetti comperati in Italia.

Il console mandò la lettera alla "Società per prevenire gli atti di crudeltà contro i fanciulli", ed il signor Jenkins, uno dei capi di quella associazione, scrisse tosto al signor Davis, capo della polizia di Siracusa, chiedendogli di far arrestare Romagnano e di tenerlo custodito sino all'arrivo di un incaricato dell'associazione. Ed avendo il signor Davis risposto che così il padrone come i fanciulli già erano partiti per Utica, il signor Jenkins si affrettò a rivolgersi alla polizia di questa città, ed il Romagnano venne ivi arrestato. Contemporaneamente si posero sotto custodia i quattro fanciulli.

Il signor Jenkins ed il signor Chiardi, altro membro della Società, si recarono ad Utica, ed interrogarono i fanciulli. Con grande loro sorpresa i giovani schiavi risposero di non aver scritto alcuna lettera e che erano false le accuse contro il loro padrone, il quale li trattava anzi con grande amorevolezza. Ma il signor Chiardi, ben avvedendosi che tal linguaggio era dettato dal terrore che inspirava ai fanciulli la presenza del Romagnano, li assicurò che nulla avevano a temere, perchè verrebbero protetti e non sarebbero mai più restituiti al loro tiranno. Così rinfrancati, gli sventurati giovanetti dichiararono di aver scritta la lettera e ne confermarono pienamente il contenuto.

Romagnano fu allora perquisito e si verificò che era in possesso di una somma relativamente ragguardevole. Venne condotto in prigione, ed i fanciulli furono ricoverati per cura delle autorità.

Il processo contro il "padrone" ebbe luogo il 25 marzo, ed essendosi giudicate concludenti le deposizioni dei fanciulli, il tribunale pronunciò sentenza di condanna, infliggendo però al reo una lieve punizione: la multa di 50 dollari (circa 260 franchi). La pena comminata dalla legge per simili delitti è una multa non superiore a 250 dollari e la prigionia da uno a dodici mesi.

Il tribunale ordinò, che sulla somma trovata al Romagnano fossero dati 50 dollari a ciascuno dei fanciulli e che il rimanente venisse a lui restituito. I signori Jenkins e Chiardi condussero gli schiavi liberati a Nova-York donde saranno rimandati in Italia. I loro nomi sono: Nicola Vita (16 anni), Vincenzo Mazza (13 anni), Giovanni Miccucci (14 anni), Michelangelo Fortunato (12 anni). Sono tutti nativi della provincia di Basilicata.

Giovanni Romagnano ben conosciuto pel suo infame mestiere, è socio dei famigerati "padroni" Antonio Biglia e Raffaele di Grazia. Egli possiede in Italia vasti beni, che acquistò coi denari guadagnati sì malamente. Allorquando fu arrestato gli si trovò in tasca una cartolina postale in cui si parlava di trattative per la compera di altri due fanciulli.

Il *Frank Leslie's Newspaper* di Nuova York, dal quale togliamo questi ragguagli e l' unito disegno, aggiunge:

"La compera di giovanetti italiani fatta da padroni che dimorano nel nostro paese prese proporzioni molto serie, ed è ben fatto che una associazione così influente come la *Società per prevenire gli atti di crudeltà contro i fanciulli* siasi posta all'opera per distruggere tale abuso. In questa missione essa avrà l'appoggio di tutti i cittadini che abborrono e vogliono veder esterminata qualsiasi specie di schiavitù ed ingiustizia."

Ed in Italia si domanderà: non vien dunque applicata la legge Guerzoni che due o tre anni or sono fu sanzionata dal nostro Parlamento contro la tratta dei fanciulli? A che è servita la legge? a che tanti bei discorsi ed opuscoli e romanzi? Noi abbiam voluto riferire ampiamente il processo americano perchè l' attenzione del nostro paese sia ancora una volta richiamata sopra un argomento che ci disonora.

NOTE LETTERARIE.

Di Alberigo Gentili e del Diritto delle genti, Letture di AURELIO SAFFI nell'Ateneo Bolognese (Bologna, Zanichelli, 1878, in 8.°). — Un dotto inglese, il signor Tommaso Erskine Holland, richiamava, alcuni anni sono, l' attenzione degli studiosi su Alberigo Gentili da Sanginesio che, nel suo trattato *De Jure Belli*, precedeva Ugo Grozio nello stabilire giusti principi intorno alle cose della guerra e della pace. A questa voce facevano eco moltissimi in Italia e fuori, e alcuni in guisa degna dell'illustre scienziato, come, ad esempio, l' avv. Giuseppe Speranza, il prof. De Giorgi e, per ultimo, il Saffi. Questi, in tre letture fatte nell'Ateneo Bolognese, svolgeva ampiamente, e con molta dottrina, il suo argomento, e ci presentava, in modo splendido, i progressi della ragione civile, esaminando il posto che tocca al grande Marchigiano. Egli domanda: "Quale è la vera misura de' titoli di Alberigo alle celebrazioni de' posteri; quale il grado ch' egli occupa nella scala dei progressi della ragion delle genti?" E, per rispondervi, fa diligenti e profonde investigazioni nei tempi antichi di Grecia e di Roma, nel medio evo e nel periodo del Rinascimento: ciò nelle due prime letture, destinando la terza ad un esame minuto, che rivela assai raro acume, della vita, delle dottrine e delle opere di Alberigo Gentili. Robustezza di forma, profondità di ricerche e di osservazioni sono i pregi principali del libro del signor Saffi.

**

La regina Carolina del barone Helfert (Königin Carolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die Französische Weltherrschaft, 1790-1814. Wien, 1878, in 8.°). — Maria Carolina di Napoli fu, in questi ultimi tempi, occasione di molte ricerche agli studiosi della storia nazionale; e noi abbiamo dato, fin dallo scorso anno, notizie di un lavoro che, intorno ad essa, scrisse il signor Raffaele Palumbo. Questi ce la dipinse con assai foschi colori; ma le sue difese assunse, non è guari, l'Ulloa in certi suoi *Annotamenti*, ed ora assume, sebbene asserisca il contrario, un dotto straniero, il signor Helfert. Il quale, intanto che prepara la storia del Congresso di Vienna, scrive intorno agli avvenimenti che funestarono il regno di Napoli durante il mal governo che ne fece Carolina. Per riescire al suo scopo, usa l'arte di sorvolare sui fatti che le meritarono biasimo, e di fermarsi sugli altri, pochi a dir vero, pei quali fu tenuta da tutti meritevole di lode. Ma niun' arte umana può ormai distruggere la verità, e gli eccidi che si commisero in Napoli, nell' anno 1799, furono opera di quella regina, come provano apertamente le note ch'ella scrisse alla capitolazione conchiusasi colà cogl' insorti. E d' animo *al pari compassionevole* si mostrava nella lettera che scriveva alla sua *tenera amica*

Emma-Lady-Hamilton, in cui le raccomandava di adoperarsi perchè l'ammiraglio Nelson trattasse Napoli "come se fosse una città ribelle d'Irlanda;" ch' ei non avesse "riguardo al numero," perchè i rivoluzionari "meriterebbero d'esser bollati, affinchè nessuno fosse ingannato da loro." Forse il signor barone Helfert non ha conosciuti i documenti pubblicati dal signor Palumbo, chè altrimenti gli sarebbe forse caduta la penna di mano, e avrebbe rinunciato all' opera sua. — Oltrechè degli avvenimenti politici, l'Autore ci dà notizie, e con più larghezza di quello che avremmo desiderato, della vita privata della regina, presentandoci lettere di lei alla madre Maria Teresa e alle due sue figlie, l' una maritata a Vienna, l'altra a Madrid; ma anche qui l' animo di Maria Carolina apparisce quale era, di che ci sembra assai chiara prova tutto il male che scrive, senza ragione, della propria nuora, la duchessa di Calabria. — L'opera ci conduce fino alla morte di Maria Carolina, presentandoci prima la storia del Governo di Giuseppe Bonaparte; ma in ciò nulla v'ha di veramente notevole e di nuovo. Più che altro a noi sembra meritevole dell' attenzione degli studiosi quanto vi si narra degli avvenimenti e dei maneggi diplomatici dall' anno 1803 al 1806. E qui pure appare tutta la mala fede di quella donna che, conchiuso il trattato di neutralità col governo francese, non l'osservò, e concesse agli anglo-russi lo sbarcare nel Regno. Che che si scriva, qualunque pagina della sua vita è tale da non distruggere il giudizio che su lei portarono il Colletta, il Pepe e altri storici napoletani, e a cui invano mirarono l'Ulloa e l'Helfert.

.·.

I popoli dell' antico Oriente. Sommario di GIOVANNI DE CASTRO. (Milano, Hoepli, 1878, vol. 2, in-8.°) — Ecco un libro scritto per la comune dei lettori che "evitando le prolisse dispute o le ipotesi arrischiate, con risparmio di tempo e di lunghe e spesso tediose indagini," vuol riassumere un racconto altrove diffuso e particolareggiato; "tratteggiare un quadro, possibilmente fedele e animato della società e degli stati che fiorirono nell'Asia anteriore, colà ove gl'Italiani, fin d'antico ebbero dominio, e poi quella dimestichezza, miglior della conquista, che il commercio agevola e rafferma." È un libro, dice l'Autore, *senza pompa d'erudizione*, e perciò senza note; ma la erudizione apparisce ad ogni istante, come, ad ogni pagina, si rivela chiaramente che il De Castro s'è valso, con molta diligenza, e con pari profitto, degli ultimi studî e delle ultime ricerche fatte dai dotti. Tuttavia, noi non ci accordiamo con lui, nè cogli illustri filosofi ch' egli segue, nello attribuire alla condizione esterna dei paesi tanta parte dello sviluppo storico dei popoli. Il monoteismo semitico, per esempio, ha ben altra causa che nella terra "piuttosto uniforme con vasti spazi sabbiosi e desolati!" Esso emana dalla natura di quella razza, dalle sue qualità e dai suoi stessi difetti, il che ha provato egregiamente, tra gli altri, il Renan, in una serie di articoli pubblicati nel *Journal Asiatique.* La terra *spettacolosa* degli *Ariani* non bastava per sè sola a produrre grandi poeti, come ben ha osservato l'Hegel a proposito di Omero. — Qualcuno potrebbe notare che non torna utile alla serietà e sodezza di ricerche a cui si vuol avviare i giovani il trattare importanti argomenti con una frase eguale a quella che l'Autore usa là ove, parlando del quando e del come apparisse l'uomo nell'Asia, dice che "chi ne sa di più ne parli." — Altri potrebbe osservargli che, nell'annoverare le divinità persiane, ha dimenticato Ariman, il Dio delle tenebre, forse perchè vuole che i giovani non ne abbiano neppure la conoscenza; che ove tratta dell'unità e moltiplicità d'origine della specie umana, non era da contentarsi di dire *che non si deve far l'ingiuria di spiccie affermazioni*, perchè i giovani hanno pur diritto di chiedergli che cosa egli ne pensi, e che oppongano i dotti al racconto biblico da loro appreso nei primi anni, e ch'egli condanna come *ingiurioso!* — Ma queste ed altre osservazioni non tolgono gran che al merito di quest' opera, la quale è, senz' alcun dubbio, delle rare che, per la coltura generale, sieno uscite in Italia negli ultimi tempi; poichè il signor De Castro, diversamente da quello che usano i più, ha attinto le notizie alle migliori e più sicure fonti.

.·.

Genio e Lavoro. Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori GIUSEPPE e CARLO FRANCESCO MAGGIOLINI di Parabiago, indirizzata ai giovani artisti, artefici ed artigiani dal sacerdote G. A. M. Parroco di Albignano. (Milano, Giac. Agnelli, 1878, in 16.°). — *Se indovini ciò che ho qui dentro,* diceva quel contadino, te ne do un grappolo, e così potrebbe dire l'Autore di questo volume, il quale, celando prima il suo cognome, vien più avanti a dire che le notizie ch' ei pubblica ebbe da suo padre Cherubino Mezzanzanigo, alla cui memoria, anzi, egli dedica questo volumetto. Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini furono due intarsiatori di Parabiago, dei quali poco o nulla si sapeva fin qui. Aveva accennato ad uno di essi, Carlo, il Porta nella sua amenissima poesia di *Fraa Condutt.* Egli, parlando degli abiti di questo, aveva detto ch' erano:

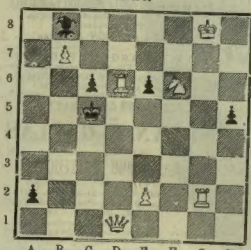
> ..... De cinq o ses negher descompagn,
> Tanè, pures, bordocch, martors, fumun,
> Intarsiaa a tassij, strataj, listin,
> *Pussee che nè on sciffon del Maggiolin.*

L' aveva lodato il Gioia nella sua *Discussione economica sul dipartimento di Olona*, perchè il Maggiolini aveva ravvivato tra noi *l'arte del pingere coll' intarsiatura in legno*, e finalmente del merito di tutti e due aveva scritto alcune poche parole il Cusani, nel volume quarto della sua *Storia di Milano.* Tutto questo era assai poco a confronto del merito di tali artisti, e però intorno ad essi ci offre ora molte notizie l'Autore di questo volume, richiamandoli così alla nostra memoria. Come il primo di loro cominciasse a lavorare pel pittore Giuseppe Levati; come salisse in fama; come diventasse intarsiatore dell' arciduca Ferdinando; che conto facesse questi di lui, e come i lavori d'intarsio dei Maggiolini ottenessero plauso in tutta Italia, fossero apprezzati in tutta Europa, ricevuti dai più potenti sovrani; quali legni vi fossero adoperati; quali fossero le loro vicende; come s'attirassero addosso l'invidia degli altri artisti; che lavori conducessero a termine e per chi, tutto ci vien narrato dall' Autore. S'egli avesse usato una forma meno studiata, e meno declamatoria, e se non avesse fatto ridicole proposte ai vocabolaristi, consigliando loro parole che nessuno ha omesse, avrebbe fatto libro piacevole al pari che istruttivo e utile alla fama di due artisti lombardi, i quali sono assai meno noti e ricordati di quello che meritassero.

SCACCHI.

PROBLEMA N.° 112

Del signor D.r Gold di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Il sig. Eduardo Crespi ci fa osservare che il nostro problema N. 110 si scioglie bensì in tre mosse con tutte le altre difese, ma non con quella da lui trovata e che sfuggì indubbiamente all'autore del problema. Colla mossa suggerita dal valente scacchista milanese il matto non può darsi che in cinque colpi.

Soluzione del problema N. 108:

	Bianco.	Nero.
	1. A a2-g8	1. A h8-f6 (a)
	2. D g5-f2+	2. Qualunque
	3. matta.	
(a)		1. A h8-g7
	2. D g5-g7+	2. C d7-e5
	3. D g7-a7 matto.	

Sciolto dai signori Avv. A. Crestani, Padova; F. Guarzo, Verona; magg. A. Camno, Lecco; E. Vignati Crema; L. Bartoloni, Napoli; S. Vigo, Genova; A. Crescenti, Venezia; S. Varrolini, Roma; A Shuhmacher, Dresda; J. Schoeberlechner, Stoccarda; B. Tompson, Londra; Don Ildefonso Delgado, Madrid; Giuseppe Jacazio, San Paolo (Biella); F. Bianco, Barrafranca; D.r F. Canevarri, Palermo.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 224:

Nido fatto gazzera morta.

SCIARADE.

I.ª

È l'*intiero secondo* al *primiero.*

II.ª

Una nota hai nel *primiero.*
Incertezza nel *secondo.*
E più *terza* di l'*intiero*
Non avrai cosa nel mondo.

Spiegazione della sciarada a pag. 240:

Primavera.

LA TRATTA DEI FANCIULLI ITALIANI IN AMERICA. — Nicola Vito, Giovanni Micucci, Vincenzo Mazza e Michel'Angelo Micari, riscattati ad Utica dalla "Società per la Protezione dei fanciulli dalla crudeltà dei mercanti." (Da una fotografia del signor Mora di Nova York).

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.